

**Il Linguistic turn in prospettiva.  
Su *Une histoire inquiète*  
di Sabina Loriga e Jacques Revel**

*Luisa Tasca\**

*The Linguistic Turn in Perspective. Une histoire inquiète by Sabina Loriga and Jacques Revel*

The book traces the debate that absorbed the community of historians – and the humanities more generally – in the decades of the linguistic turn, the theoretical movement that placed language at the centre of philosophical reflection between the 1970s and 1990s. Examining the linguistic turn in the light of the category of post-modernism, the authors reconstruct the controversies, genealogies and ramifications of a movement that was anything but homogeneous. A discipline traditionally secure in its methods and results, history has emerged far more uneasy and doubtful about the possibility of producing objective and verifiable knowledge.

Key words: Linguistic turn, Historiography, History, Philosophy, Loriga, Revel  
Parole chiave: Linguistic turn, Storiografia, Storia, Filosofia, Loriga, Revel

Nel 1926 non vennero eletti o assassinati presidenti, non iniziarono o terminarono guerre e non ci furono titani che attraversarono la scena mondiale. Ma sotto l'ingannevole quiete dell'anno, stava nascendo un nuovo mondo turbolento, la cui gestazione era segnalata dalla tormentata narrativa di Kafka, dalle riflessioni ontologiche di Heidegger, dalle labirintiche peregrinazioni di Borges, dal pathos comico di Chaplin, dalle audaci teorizzazioni di Freud e dalla febbrile retorica di Hitler. *In 1926. Living on the Edge of Time* il teorico letterario Hans Ulrich Gumbrecht fa rivivere quell'anno scartando le convenzioni della narrazione lineare a favore di una serie di 51 saggi ordinati in modo alfabetico, interconnessi da riferimenti incrociati e introdotti da un manuale di istruzioni per il lettore<sup>1</sup>. La questione centrale è la forma di scrittura della storia e la volontà di rompere con ogni narrazione "tradizionale".

\* Facoltà di Scienze della formazione, Libera Università di Bolzano, viale Ratisbona 16, 39042 Bressanone; luisa.tasca@unibz.it

<sup>1</sup> H.U. Gumbrecht, *In 1926. Living on the Edge of Time*, Harvard UP, Cambridge 1997.

Con l'intenzione di conferire valore ai sensi e alla percezione, l'autore afferma l'idea della presenza corporea del passato, di un presente dominato dal passato, della "simultaneità del non simultaneo", attraverso il lessico di una nuova costellazione teorica (memoria, trauma, reale, *reanactment*), destinata ad alimentare il dibattito nel nuovo millennio, la cosiddetta «teoria della presenza». L'obiettivo polemico di questa teoria e di autori come Gumbrecht, Kleinberg, Ghosh, Runia, è la priorità dell'interpretazione, del significato, dei simboli e del linguaggio, che storici, umanisti e artisti avrebbero decretato per almeno due decenni<sup>2</sup>. Il libro di Gumbrecht rappresenta dunque al tempo stesso il punto di arrivo e una presa di posizione critica rispetto all'atmosfera culturale dominante tra anni '70 e '90, che si può compendiare sotto il nome di *linguistic turn*.

E proprio al *linguistic turn* è dedicato il libro di Sabina Loriga e Jacques Revel *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, uscito nell'autunno del 2022 per i tipi di Seuil/Gallimard<sup>3</sup>. I due autori si sono assunti un compito impegnativo e l'hanno portato a termine con indubbia maestria: ricostruire l'eterogeneo «pachtwork» (questo l'efficace termine che scelgono) teorico di un movimento estremamente eterogeneo al suo interno, tenuto però insieme dall'idea che l'esperienza umana e i rapporti che intrattiene con la realtà non possono essere pensati senza tenere conto del linguaggio. Lo fanno cercando di mettere in evidenza alcuni nessi: innanzitutto, con le trasformazioni della società nordamericana, attraverso la ricostruzione delle ripercussioni sulla vita culturale degli Stati Uniti di alcuni eventi storici chiave (*l'affaire Rosenberg*, l'assassinio di Kennedy, la guerra del Vietnam), che hanno prodotto una «perdita di innocenza» rispetto alla possibilità di accedere alla verità. Eventi che, notano gli autori, la letteratura americana, nella forma della metafinzione storica, ha saputo cogliere e interpretare in modo tempestivo e originale, anche rispetto alla storiografia.

In secondo luogo, Loriga e Revel sottolineano i nessi del *linguistic turn* con le trasformazioni del mondo accademico nordamericano, caratterizzato da un certo grado di dispersione e di anarchia tra le diverse università e rivoluzionato dall'esplosione degli *studies*, con la loro dimensione militante e postdisciplinare. In questa prospettiva, rientra anche un'attenzione importante per le riviste – «History and Theory», «Rethinking History», «Critical Inquiry» – che hanno ospitato il dibattito. Insomma, se si afferma il *linguistic turn*, ciò non avviene in un vuoto sociale e istituzionale; tutt'altro.

Nella prima parte, dedicata alle *Critiche della modernità*, Loriga e Revel evidenziano i legami tra *linguistic turn* e postmoderno/i, etichetta di diffi-

<sup>2</sup> Cfr. E. Kleinberg-R. Ghosh, *Presence: Philosophy, History, and Cultural Theory for the Twenty-First Century*, Cornell UP, Ithaca (NY) 2013; E. Runia, *Presence*, in «History and Theory», 45 (2006), n. 1, pp. 1-29.

<sup>3</sup> S. Loriga-J. Revel, *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Seuil/Gallimard, Paris 2022.

cile definizione, con cui il *linguistic turn* condivide almeno tre elementi: la scoperta degli “altri” (donne, omosessuali, subalterni); la crisi della storicità e il ridimensionamento della dimensione temporale che era stata centrale nella modernità; il venir meno dei confini, tra generi letterari e artistici, ma soprattutto tra cultura d'élite e cultura commerciale. *Linguistic turn* e postmoderno/i sono accomunati anche dalla perdita di fiducia nella verità e segnatamente nella verità storica, con un ampio spettro di posizioni, di cui gli autori danno conto (senza mai correre il rischio di una *reductio ad unum*, ma salvaguardando sempre la complessità del dibattito), da quelle più radicali di chi ha messo in dubbio la possibilità stessa di conoscere il passato (per conoscerlo infatti esso dovrebbe essere stabile e definitivo, cosa che non è), a quelle più moderate che hanno evidenziato gli aspetti positivistici e naïve della disciplina storica. In generale e semplificando molto, negli anni del *linguistic turn*, filosofi, scienziati sociali e storici, basandosi sull'idea che l'epistemologia determinasse l'ontologia, crederono nei benefici politici che avrebbe comportato la critica – se non proprio l'addio – alla verità, intesa come artificio retorico e strumento di potere, non data, ma socialmente e ideologicamente costruita: sull'onda dei movimenti degli anni Sessanta c'era la speranza in una società inclusiva, tollerante, aperta.

Per dipanare il filo delle trasformazioni introdotte dal *linguistic turn* nella pratica storiografica, gli autori prendono in esame le traiettorie professionali e teoriche di alcuni storici, particolarmente indicative della crescente priorità assegnata al linguaggio e di uno scivolamento dalla storia sociale, che aveva dominato la produzione storiografica per tre decenni, dalla seconda guerra mondiale agli anni '70, alla storia culturale. Tra i tanti di cui viene ricostruito il percorso intellettuale, vale la pena ricordare qui Gareth Stedman Jones, considerato un iniziatore del *linguistic turn*, e che in *Languages of Class* propone una rilettura del movimento cartista, privilegiando lo studio del linguaggio, di cui evidenzia la relativa autonomia rispetto all'esperienza operaia<sup>4</sup>; Joan Scott, che, in una serie di saggi celebri degli anni '80, con un riferimento esplicito alla concezione foucaultiana del potere, afferma che non esiste esperienza al di fuori del linguaggio e che i soggetti sono costituiti discorsivamente<sup>5</sup>; Gabrielle Spiegel, che in *History, Historicism and The Social Logic of the Text in the Middle Ages* invita a rimettere in questione una serie di nozioni tradizionalmente usate dagli storici (causalità, cambiamento, intenzionalità, azione)<sup>6</sup>; Lynn Hunt, che con il suo libro *Politics, Culture,*

<sup>4</sup> G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History 1832-1982*, Cambridge UP, Cambridge 1983.

<sup>5</sup> Alcuni dei saggi sono raccolti in J.W. Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia UP, New York 1988.

<sup>6</sup> G. Spiegel, *History, Historicism and The Social Logic of the Text in the Middle Ages*, «Speculum», 65 (1990), n. 1, pp. 59-86.

*and Class in the French Revolution* ha voluto comprendere l'importanza del linguaggio nella dinamica rivoluzionaria, attraverso lo studio di parole, simboli, immagini, rituali<sup>7</sup>. Aver ricostruito il percorso di questi storici – più o meno appartenenti alla stessa generazione – permette di cogliere la portata e l'intensità della trasformazione ed è sicuramente uno degli aspetti più interessanti del libro.

La seconda parte di *Une histoire inquiète* offre una ricca mappatura di quella che Loriga e Revel chiamano «La grande théorie» (p. 146); una parola, teoria, «omniprésent dans les textes, les interventions, les articles, les livres, des années 1970-1990» (p. 148): Kuhn, Geertz, Skinner, il secondo Wittgenstein, sono riferimenti ricorrenti e quasi obbligati tra gli storici del *linguistic turn*. Punto di riferimento ineludibile sono anche Foucault, Derrida, Barthes, la cosiddetta *French Theory*, la quale, come fanno giustamente notare gli autori, è in realtà un'invenzione americana, il risultato di un'appropriazione e di una reinterpretazione da parte del mondo intellettuale e accademico statunitense. Il libro di Revel e Loriga è quindi anche un'interessante analisi di come funziona un transfert culturale e di come lo stesso *linguistic turn* abbia avuto declinazioni diverse nei due paesi, Stati Uniti e Regno Unito, in cui il dibattito è stato confinato. Non mancano perciò di interrogarsi sulle motivazioni per le quali in altri paesi, come la Francia o la Germania (antiamericanismo? un diffuso atteggiamento contrario alla teoria?), esso abbia avuto scarsa risonanza. Un discorso simile a quello fatto per Francia e Germania vale anche per l'Italia, dove peraltro il passaggio dal sociale al culturale è evidente: basti pensare al modo in cui è stato studiato il Risorgimento da storici come Alberto Mario Banti<sup>8</sup>.

Nella terza parte, intitolata *Le débat des historiens*, un intero capitolo è dedicato a Hayden White, figura centrale nella storiografia postmoderna, che è stato di volta in volta acclamato o contestato, osservano Revel e Loriga, come un «outsider, un littéraire, un philosophe de l'historiographie de la liberté, comme un hérétique, une bête noire de l'historiographie, ou encore comme celui qui a réveillé les historiens de leur sommeil dogmatique» (p. 235). In quello che è presto divenuto un classico della teoria della storia, *Metahistory* (1973), la cui influenza si è fatta sentire anche negli studi letterari, nella filosofia, negli studi sui media e sul cinema e nella storia dell'arte, White sceglie un approccio formalista e svela le strategie linguistiche, le figure di stile, i tropi retorici – la tropologia –, insomma gli elementi di costruzione del discorso storiografico che colloca sotto l'etichetta di «metastoria»<sup>9</sup>. Negli

<sup>7</sup> L. Hunt, *Politics, Culture, and Class in the French Revolution*, University of California Press, Berkeley (Ca) 1984.

<sup>8</sup> A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>9</sup> H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Johns Hopkins UP, Baltimore 1973.

anni successivi e in particolare nella raccolta *Tropics of Discourse* (1978), White si spinge oltre, mettendo in forse la capacità realistica e mimetica della scrittura storica, equiparata ad un artefatto letterario<sup>10</sup>. Ma Revel e Loriga difendono White dalle accuse di aprire la strada al negazionismo, di cui lo studioso americano fu bersaglio soprattutto in occasione del celebre colloquio di Berkeley del 1990 su *Probing the Limits of Representation: Nazism and the "Final Solution"*<sup>11</sup>: non solo White si è sempre pubblicamente espresso contro il negazionismo, ma il suo ragionare sulla scrittura storica appartiene a un altro ordine di discorso rispetto alle argomentazioni negazioniste.

Gli autori hanno, rispetto al *linguistic turn*, un atteggiamento che definirei di grande equilibrio. Ne mettono in evidenza via via gli aspetti positivi, la critica ai presupposti di realismo insiti nel pensiero comune storiografico; l'invito a problematizzare le certezze epistemologiche di una disciplina che ha tradizionalmente avuto un eccesso di fiducia nei suoi metodi e nei suoi risultati; lo stimolo per gli storici a maturare una maggior consapevolezza (o una consapevolezza *tout court*) delle scelte letterarie e formali della scrittura storica. Ma ne sottolineano anche gli aspetti critici: l'inflazione teorica, la minaccia di un relativismo assoluto, i rischi legati all'equiparazione di racconto di finzione e storiografia, una certa ripetitività «faite de concepts, parfois de simples mots de passe, d'un monde de références et d'autorités, d'une pratique de la glose (souvent aussi de la seule citation en argument d'autorité)» (p. 221) e – questo lo aggiungo io – il fatto che non sempre i risultati delle ricerche degli storici postmoderni sono all'altezza delle loro presunzioni teoriche.

Non è solo la storia sociale ad essere oggetto di critiche da parte del postmodernismo. Lo è anche la storia *an sich*, «comme genre, comme projet de connaissance» (p. 309). Dietro le pretese di oggettività e neutralità, si è denunciato della storia l'essere un sapere nazionalista, machista, ideologico, colonialista. Anche l'idea di tempo che gli storici hanno usato in modo spesso irriflesso almeno a partire dall'Illuminismo, un tempo omogeneo, comune, neutro, unificante, depurato da tutte le idiosincrasie, è stata criticata da varie parti e con particolare efficacia da Elizabeth Deeds Ermath nel suo importante lavoro sul realismo e il romanzo inglese<sup>12</sup>. Nel capitolo finale, Loriga e Revel esplorano *Il paesaggio dopo la battaglia*, a declino ormai avvenuto del *linguistic turn*: anche qui mostrano uno spirito equanime, mettendo a confronto i giudizi di chi lo ha bollato come un fenomeno culturale che non ha lasciato segni (“tanto rumore per nulla”) con quelli di chi invece vede nel

<sup>10</sup> Id., *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins UP, Baltimore 1978.

<sup>11</sup> S. Friedländer (ed.), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the "Final Solution"*, Harvard UP, Cambridge 1992.

<sup>12</sup> E. Deeds Ermath, *Realism and Consensus in the English Novel Time, Space and Narrative*, Edinburgh UP, Edinburgh 1998.

*linguistic turn* un cambiamento fondamentale nel nostro modo di pensare il passato e la natura della verità<sup>13</sup>. Forse è ancora presto per tracciare un bilancio del *linguistic turn*: tuttavia, se guardiamo ai primi vent'anni del XXI secolo, con i suoi nuovi paradigmi (la riscoperta della realtà extra-discorsiva dei corpi, l'idea di un passato non mediato dal linguaggio, il rifiuto dell'interpretazione) e i nuovi ambiti di ricerca (la storia globale, la neurostoria, la storia ambientale e postumanista), colpisce la forza della reazione nel senso di un allontanamento dal linguaggio e di un ritorno al reale e all'esperienza. Rispetto all'illusione montante di poter resuscitare il passato, Revel e Loriga ci ricordano però lo scarto insuperabile tra conoscenza del passato e passato stesso (nel quale, a mio sentire, sta il fascino della ricerca storica): «Toujours inachevée, inachevable, l'histoire renonce à coïncider avec le passé dont elle traite et c'est sur cette inadéquation qu'elle peut fonder son projet de connaissance» (p. 369).

Volendo fare un rilievo critico (a che pro altrimenti una recensione?) la mia impressione è che in un libro in cui c'è così tanto, e che rappresenta una guida intelligente nel discorso accademico e culturale occidentale dell'ultimo quarto del '900, forse manca una considerazione più approfondita sui modi in cui lo sviluppo dei mezzi di comunicazione – film, televisione, fotografia, informatica – ha ampliato i linguaggi e gli strumenti con cui si dà forma al racconto del passato (rendendo ad esempio la monografia un genere obsoleto!), anche se sono ricchi i riferimenti alla letteratura e all'architettura. Ma è un dettaglio di poco conto. Se finalmente abbiamo a disposizione un libro prezioso per orientarci nella storia di un dibattito tanto intenso quanto complesso, attraverso le genealogie intellettuali, la diversità delle posizioni, le stratificazioni, ramificazioni e contraddizioni che lo caratterizzano, dobbiamo ringraziare Sabina Loriga e Jacques Revel.

<sup>13</sup> Tra i primi Gérard Noiriel e François Hartog; tra i secondi Gabrielle Spiegel.